

## La Provincia Pavese del 17 febbraio 2018

Comitato intercategoriale a Fontana e agli altri candidati: più infrastrutture e piazza Ducale sito Unesco

### «Vigevano esca dall'isolamento»

VIGEVANO «Piazza Ducale patrimonio dell'umanità»: è piaciuta ad Attilio Fontana, candidato del centrodestra alla presidenza della Regione, la richiesta che Renato Scarano ha avanzato a nome del Comitato intercategoriale. Ieri mattina Fontana è stato a Vigevano: prima un giro veloce in una fabbrica di calzature, poi una visita a piazza Ducale e al castello sforzesco, infine l'incontro con le forze produttive. Da anni il Comitato intercategoriale fa richieste ai politici: non sempre vengono accontentate, ma le associazioni di categoria non possono essere ignorate, specie in campagna elettorale. «I centri storici hanno bisogno di una riqualificazione urbana con incentivi e aiuti che devono venire anche dalla Regione - ha detto Scarano, che è presidente dell'Associazione commercianti di Vigevano. - Il turismo è essenziale per rilanciare l'economia di Vigevano. Per questo chiediamo che piazza Ducale diventi un sito Unesco». Il candidato governatore ha annuito. «È una richiesta che mi sento di sposare, ma se si vuole che il turismo arrivi, servono le infrastrutture». Il lungo "elenco della spesa" che serve a Vigevano è toccato ad Alberto Righini, presidente del Comitato intercategoriale. «Questa provincia ha un gap infrastrutturale evidente - ha dichiarato. - Pavia ha una rete stradale molto complessa, ma è l'ultima delle province lombarde per i finanziamenti. Abbiamo ottenuto un grande risultato con la superstrada Vigevano-Malpensa, ora però non devono passare 20 anni per la sua realizzazione. L'autostrada Broni-Mortara serve per togliere il traffico pesante dalle strade della nostra provincia: chiediamo che sia sostenuta anche dallo Stato e non solo dalla Regione. Abbiamo ponti vecchi di cento anni, come quelli della Gerola e della Becca: occorre pensare a come sostituirli. C'è un investimento importante sul polo petrolifero di Sannazzaro, ma i camion non devono inquinare l'aria della Lomellina». Oltre al trasporto su gomma, molto va fatto anche per quello su ferro. «Ora che si libera il ponte sul Ticino - ha concluso Righini - occorre procedere col raddoppio della ferrovia. Non è possibile che un pendolare non sappia quando parte né quanto torna a casa a causa di guasti e disservizi». Alle categorie produttive ha fatto eco il sindaco di Vigevano Andrea Sala, che ha richiesto interventi per estendere sulle 24 il servizio di emodinamica dell'ospedale e la riapertura del tribunale. Fontana non si è sottratto al dibattito. «Le richieste sono legittime - ha concluso il candidato governatore - Sulle ferrovie ho un'altra idea: o Rfi sviluppa un progetto su tutta la Lombardia, indicando quanto e quando vuole fare, altrimenti chiederemo il trasferimento delle linee alla Regione». Oliviero Dellerba



Da sinistra Luigi Crochi, Renato Scarano, Alberto Righini, Attilio Fontana e il sindaco Andrea Sala

Il presidente dei costruttori: «Molte risorse stanziare ma i cantieri non partono. Serve una spinta forte alla riqualificazione urbana»

# Buia (Ance): «Crisi del settore sistemica: Misure per rilancio e tavolo emergenza»

DI ALESSANDRO ARONA

**L**a crisi del settore delle costruzioni è ormai una crisi di sistema», sostiene il presidente dell'Ance Gabriele Buia in questa intervista a «Edilizia e Territorio», affiancato nel suo studio dal vice-presidente con delega ai lavori pubblici Edoardo Bianchi. «Per noi la ripresa non è mai arrivata e dopo dieci anni le imprese non riescono più a stare sul mercato». «Per questo - prosegue Buia - abbiamo costruito per la prima volta insieme a tutte le associazioni delle imprese e dei proprietari un "Manifesto" per le elezioni politiche (si veda testo e servizio su Edilizia web). «Ma oltre alle misure di rilancio - spiega Buia - serve anche un tavolo di crisi da aprire subito, da parte del nuovo governo, per affrontare le difficoltà non solo delle grandi imprese, ma delle medie e delle piccole. Dobbiamo creare un tavolo permanente con i ministeri delle Infrastrutture, dell'Economia e dello Sviluppo, le grandi stazioni appaltanti, i Comuni, le banche, i sindacati per affrontare questa fase di emergenza, con riflettori sempre accesi».

Presidente, che significa crisi di sistema?

È una crisi strutturale, ma di cui la politica non sembra essere consapevole. È l'unico settore che non si riprende, e dopo dieci di crisi le imprese, anche le grandi ormai faticano a restare sul mercato. La causa è la lunga crisi, si ma anche il ritardo nei pagamenti, con 8 miliardi di euro di pagamenti arretrati (secondo le stime della stessa Ance, ndr). Ci vogliono anni e anni per trasformare i finanziamenti per le infrastrutture in cantieri. I governi Renzi e Gentiloni i soldi li hanno messi, è vero, ma se poi i cantieri non partono il giudizio resta negativo. Anche gli enti territoriali, nonostante il superamento del Patto di stabilità, non sono ancora usciti dal blocco dei lavori pubblici.

Ha ragione Armani quando

parla dell'80% delle imprese in crisi di liquidità?

BUIA. Non so dove Armani prenda il dato dell'80%, comunque sì, come le dicevo le imprese faticano a stare sul mercato, ora anche le grandi. Ma le soluzioni che propone Armani aggraverebbero ancora di più la situazione.

BIANCHI. «Armani vuole più poteri sui contratti? Più di così sberleffiando la dittatura. Il contenzioso in corso d'opera è una valvola di sfogo essenziale, non si può eliminare. Anche perché le stazioni appaltanti dicono che mettono in pura un progetto esecutivo, ma poi di fatto non lo è, lasciano sempre alle imprese un progetto "di cantiere", e questo rende inevitabile il contenzioso. Il punto è affrontarlo e risolverlo in tempi certi e con chiarezza, invece i funzionari della Corte dei Conti e i problemi si lasciano senza risolverli, facendo perfino e inammettibile le riserve iscritte dalle imprese. Questo è dovuto anche all'incertezza creata dal Codice appalti, che invece di semplificare e dare certezze al settore ha fatto il contrario».

Il manifesto delle imprese chiede di superare il sistema della soft law dell'Ance, giusto? 1. tornare a un regolamento unico?

BUIA E BIANCHI. Noi non siamo contrari alla soft law per principio, ma ci sono sentenze del Consiglio di Stato che mettono in discussione la gerarchia delle fonti prevista dal Codice, e dunque le Linee guida Ance. Il risultato è che c'è ancora più incertezza di prima.

Dunque, tornando alle imprese in crisi presidente, oltre al rilancio del settore come se ne esce?

BUIA. Bisogna affrontare il problema della liquidità delle imprese. Cominciamo a togliere lo split payment sui pagamenti della Pa che sottraendo l'Iva agli appaltatori toglie liquidità che nel 2018 salirà da 1,3 a 2,1 miliardi di euro all'anno. Cominciamo a pagare le imprese nei tempi dovuti dalle noi-



*Ridurre subito liquidità:*

- 1) abolire lo split payment, 2) pagare gli 8 miliardi arretrati, 3) contenziosi più rapidi

me. Ce, parliamo di 8 miliardi di arretrati. Cominciamo, come diceva Bianchi, ad affrontare e risolvere i contenziosi in corso d'opera in tempi rapidi e certi, senza lasciarli negli anni, anche a opere finite da tempo. Di questo dovrebbe occuparsi il tavolo di crisi permanente.

Al tavolo devono sedere anche le banche?

Certo, la loro presenza è fondamentale. In passato hanno finanziato a pioggia operatori occasionali, poi con la crisi hanno chiuso i rubinetti completamente per le imprese di costruzione, anche quelle sane. Da anni stiamo cercando di costruire un migliore dialogo con loro, per presentare noi e valutare loro, meglio i progetti di investimenti. Su crediti incassati però, rilanciamo noi la norma non passata con la legge di Bilancio, ma appoggiata da molte forze politiche. Una norma che incentiva le banche a occuparsi dei crediti in sofferenza: gli Npl, non con la svendita al 20-30% del loro valore a fondi esteri, ma invece negoziando con imprese e famiglie per allungare la durata e ridurre il debito, ma di

molto meno. Le imprese si salvano ma alla fine anche le banche ci perdono di meno».

Ma è vero, come dice Armani, che a volte le imprese approfittano del concordato preventivo per alleggerire i debiti e poi tornare sul mercato "più leggere"?

Molte ne approfittano, e vero, ci sono casi di concordati chiusi con il 5-10% del debito riconosciuto, e il 90-95% cancellato. Ed è concorrenza sleale che io mi alleggerisca in questo modo e poi partecipi sereno alle gare d'appalto. Noi da anni proponiamo di fissare il tetto minimo al 40% dei debiti chirografari riconosciuti per poter chiedere il concordato. Non so perché non ci ascoltano. La norma originaria è stata snaturata. Formale normativa ammette l'infedeltà del concordato. Alla fine, se c'è la volontà di aprire un tavolo per le crisi e il rilancio del settore, noi siamo disponibili a discutere di tutto.

Anche della qualificazione?

La soluzione non è dare manie libere alle stazioni appaltanti o pagare ai settori esclusi. Non ci possono essere regole diverse per ogni stazione appaltante. Va bene individuare i requisiti in base alle dimensioni e caratteristiche dei lavori, ma il sistema deve essere unico nazionale. E anzi bisogna chiarire che non si possono inserire in gara requisiti sospettivi da mettere nelle offerte, quelle devono valutare solo i requisiti oggettivi.

Nel manifesto proponete forti misure per favorire la riqualificazione urbana: la pubblica utility, un'Agenzia nazionale... Ci spieghi meglio...

L'interesse pubblico vuol dire che se uno strumento urbanistico approva un'operazione di trasformazione urbana, al comune e al soggetto promotore vengono conferiti particolari poteri d'azione, per superare il blocco di inozianze di proprietari. Si può arrivare anche all'esproprio, ovviamente a prezzo di mercato, ma fondamentale, come a Marsiglia, sarebbe il ruolo di un'Agenzia nazionale che sviluppi il

ruolo di promotore, mediatore e facilitatore degli interventi che coordini le aree di trasformazione e quelle dove ricollocare le proprietà espropriate o gli edifici da delocalizzare. Inoltre proponiamo che un bonus fiscale simile a quelli per il sismico e la riqualificazione energetica si possano applicare anche alle riqualificazioni urbanistiche e alla demolizione e ricostruzione. Anche perché l'adeguamento sismico ed energetico in molti casi non si possono fare ristrutturando l'esistente, molto meglio demolire e ricostruire. ■

GIORGIO DI MARCHIO



Quotidiano del Sole 24 Ore

# Edilizia e Territorio

Stampa

Chiudi

19 Feb 2018

## «Sbagliato rifare il codice appalti, ma serve subito un vero Correttivo»

Mauro Salerno

A meno di 15 giorni dalle elezioni politiche torna d'attualità la questione appalti. La riforma del 2016, carica di attese, ha mostrato prima del previsto qualche crepa. Soprattutto perché molta della sua carica innovativa - qualificazione delle stazioni appaltanti, commissari di gara esterni alle amministrazioni, dibattito pubblico sulle grandi opere - è rimasta (e forse è destinata a rimanere) inattuata. Mentre non sono mancati i passi indietro sui alcuni passaggi non di secondo piano (deroghe per i grandi eventi, gare delle concessionarie, niente doppio preventivo per gli appalti sotto i 40mila euro, sblindatura del divieto di appalto integrato). Tra gli operatori è tornata in discussione anche la scelta di sostituire il regolamento con la «soft law» dell'Anac, all'inizio presentata come una svolta chiave per avvicinare le norme al mercato. E ora non manca chi, a partire dai costruttori, chiede di riscrivere daccapo il codice varato ad aprile 2016. Una strategia radicale che però non trova solo consensi nel settore.

«Non siamo d'accordo con chi chiede di archiviare completamente il codice varato due anni fa», dice per esempio Maria Antonietta Portaluri, direttore generale dell'Anie (federazione che raggruppa circa 1.300 aziende di settori tecnologici che ruotano anche intorno al mondo delle costruzioni e degli appalti pubblici in generale).

«Il codice ha degli indubbi aspetti di innovazione che in alcuni casi sono il portato delle direttive comunitarie, ma non solo», continua Portaluri. «Penso per esempio alla qualificazione delle stazioni appaltanti, funzionale al debutto dell'offerta economicamente più vantaggiosa come criterio privilegiato per l'assegnazione delle gare. Per la componente industriale a più alto tasso di tecnologia questo è il sistema migliore di aggiudicazione, perché è quello che consente di valorizzare appieno l'innovazione di prodotto e di processo di cui vivono le nostre imprese, penso alle forniture e alla parte di servizi all'interno dei lavori pubblici. Innovativo è anche l'aver introdotto per la prima volta gli aspetti ambientali, come il ciclo di vita dei prodotti, all'interno dei criteri di aggiudicazione. Ci sono però aspetti che vanno corretti per il fatto che il codice è stato approvato frettolosamente».

**Dunque anche per voi è urgente cambiare la riforma fatta due anni fa e già rimaneggiata a maggio scorso?**

Si ma noi proponiamo di fare un decreto correttivo serio. Perché il correttivo che c'è stato non è poi intervenuto in tutti quegli aspetti che tutte le parti in causa evidenziavano come problematiche.

**Cosa è rimasto fuori da quel decreto?**

Non c'è stato un intervento coraggioso sul subappalto. Non si è avuta la forza di eliminare l'obbligo di indicare la terna di subappaltatori che è un'inutile complicazione e neppure quello di rivedere il limite del 30% sull'intero importo del contratto che è una soglia troppo rigorosa.

**La vostra proposta?**

Tornare al 30% sulla categoria prevalente. Limite che si deve estendere dai lavori anche a forniture e servizi, perché sempre di più anche in forniture c'è la possibilità di indicare prestazioni prevalenti e scorporabili (dove queste ultime possono essere subaffidate al 100%). Lasciare tutto com'è significa ingessare il mercato senza portare alcun beneficio sul fronte della trasparenza. Non è così che si combatte il rischio di corruzione e "informalità" nei subappalti.

**Altre modifiche?**

In questo codice i settori speciali sono stati trattati alla stregua di un piccolo comparto all'interno del grande mare dei settori ordinari. Invece gli appalti dei settori speciali rappresentano il 47% del mercato dei contratti pubblici. Bisognerebbe finalmente arrivare a una disciplina autonoma di questi settori all'interno del codice, perché hanno dei profili di flessibilità che derivano anche dalle direttive europee che funzionano benissimo e meriterebbero un inquadramento autonomo.

**Esempi?**

Pensiamo al sistema degli albi di qualificazione delle stazioni appaltanti. Un meccanismo che noi proponiamo di "esportare" anche ai settori ordinari. In questo modo una volta qualificate le imprese si avrebbe una competizione limitata all'offerta, senza dovere andare ogni volta a preoccuparsi dei requisiti che vengono verificati all'ingresso.

**Quanto hanno pesato le difficoltà e ritardi dell'attuazione?**

Bisogna insistere sulla qualificazione e la razionalizzazione delle stazioni appaltanti. Si tratta di una delle novità più importanti previste dal codice e non si può perdere per strada. Altrimenti resteranno sulla carta sia l'applicazione corretta dell'offerta più vantaggiosa sia alcune delle procedure più innovative, come il partenariato per l'innovazione. Chi può immaginare che un piccolo comune possa essere in grado di usare queste formule del tutto nuove, che invece avrebbero il merito di coinvolgere in maniera adeguata i capitali privati. Nel codice ci sono diversi nuovi modelli, ma è chiaro che possono essere sviluppati soltanto da stazioni appaltanti che hanno le competenze per valutare e gestire sia la parte economica che tecnologica delle proposte, senza aver paura di una partnership pubblico-privata.

**Cosa pensa del ruolo e del lavoro svolto dall'Anac?**

Siamo passati da un sistema complesso ma sostanzialmente unitario composto da codice e regolamento, che completava con le indicazioni di dettaglio le norme più generali stabilite nella legge, a un sistema molto più articolato. Va riconosciuto che l'Anac ha fatto molto, forse il massimo di quello che poteva fare per indicare la strada agli operatori. Il problema è che però ora le indicazioni sono contenute in mille rivoli. Si arriverà a un testo unico con decreti e linee guida? Sarebbe una ottima cosa. Ma va fatto subito. Da un punto di vista dell'operatore l'incertezza normativa rappresenta l'ostacolo maggiore. Forse la cosa migliore sarebbe tornare a un regolamento unico, da varare subito dopo il nuovo decreto correttivo, lasciando all'Anac il ruolo di interpretare quello che rimane da interpretare.

Quotidiano del Sole 24 Ore

# Edilizia e Territorio

Stampa

Chiudi

19 Feb 2018

## Appalti, la parentela con il mafioso giustifica il rifiuto di iscrizione dell'impresa alla white list

Massimo Frontera

Niente iscrizione alla White list per l'impresa i cui amministratori hanno «stretti rapporti di parentela» con soggetti condannati per reati di associazione mafiosa, risultanti da «elementi indiziari» e anche in mancanza di prove. È, in sintesi, quanto ha ribadito recentemente una sentenza del Tar Campania (Sezione Prima) depositata il 14 febbraio scorso.

L'impresa si è vista rifiutare l'iscrizione nella white list a seguito di una informativa interdittiva antimafia contenente numerosi «elementi indiziari» emersi a carico dell'impresa in questione (il cui nome è omissso nella sentenza) che si «sostanziano, dunque: - negli stretti rapporti di parentela dell'amministratore unico e dei soci con soggetti gravati da condanne penali per delitti di associazione di tipo mafioso e per "delitti spia" ex art. 84, comma 4, lett. a, del d.lgs. n. 159/2011 (estorsione, usura), nonché da misure di prevenzione personale e patrimoniale». Una delle persone citate è anche un «riconosciuto esponente del clan camorristico», oltre a «soggetti sottoposti a misure cautelari personali e/o imputati per delitti di associazione di tipo mafioso ovvero aggravati dall'agevolazione mafiosa e per "delitti spia"».

Tutte le circostanze illustrate nella sentenza «convergono in termini gravi, precisi e concordanti, nel formare un quadro indiziaro più che sufficiente - in base alla regola causale del "più probabile che non" (cfr. Cons. Stato, sez. III, n. 4657/2015; n. 1328/2016; n. 1743/2016; n. 4295/2017) - a ingenerare un ragionevole convincimento sulla sussistenza di un condizionamento mafioso in capo all'impresa ricorrente».

I giudici del Tribunale di Napoli, inoltre, ricordano inoltre che «l'interdittiva antimafia, per la sua natura cautelare e per la sua funzione di massima anticipazione della soglia di prevenzione, non richiede la prova di un fatto, ma solo la presenza di una serie di indizi in base ai quali non sia illogico o inattendibile ritenere la sussistenza di un collegamento con organizzazioni mafiose o di un condizionamento da parte di queste». «Pertanto - aggiungono i giudici - ai fini della sua adozione, da un lato, occorre non già provare l'intervenuta infiltrazione mafiosa, bensì soltanto la sussistenza di elementi sintomatico-presuntivi dai quali - secondo un giudizio prognostico latamente discrezionale - sia deducibile il pericolo di ingerenza da parte della criminalità organizzata».

La sentenza richiama inoltre il Comisglio di Stato, il quale - nella sentenza n.3566/2016, Sezione Terza - ha affermato che «l'autorità prefettizia ben può dare rilievo anche ad un rapporto di parentela, laddove tale rapporto, per la sua natura, intensità, o per altre caratteristiche concrete, lasci ritenere che l'impresa abbia una conduzione collettiva e una regia familiare ovvero che le decisioni sulla sua attività possano essere influenzate, anche indirettamente, dalla mafia

attraverso la famiglia, o da un affiliato alla mafia mediante il contatto col proprio congiunto, atteso che, nei contesti sociali in cui attecchisce il fenomeno mafioso, all'interno della famiglia si può verificare una influenza reciproca di comportamenti e possono sorgere legami di cointeressenza, di solidarietà, di copertura o, quanto meno, di soggezione o di tolleranza».

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

AUTONOMIE LOCALI

# Manovra. Le istruzioni per le domande che scadono domani

## Aiuti agli investimenti: sono tre i codici validi per inviare la richiesta

### Si all'indicazione «infrastrutture di trasporto»

Anna Guiducci  
 Patrizia Ruffini

Scade domani il termine per richiedere i contributi a fondo perduto per la messa in sicurezza degli edifici e del territorio. L'appuntamento sta tenendo banco sia nei Comuni, impegnati nella compilazione del certificato, sia al Viminale, alle prese con un'attività quotidiana di risposta ai quesiti degli enti (le ultime Faq sono state pubblicate giovedì scorso).

Il nuovo strumento di finanziamento delle opere pubbliche, introdotto dalla manovra di bilancio 2018, conta, per il triennio 2018-2020, su una disponibilità crescente di risorse (150 milioni nel 2018, 300 nel 2019 e 400 nel 2020). Entro il 20 febbraio (ore 24) i soli Comuni che non risultano beneficiari del bando periferie possono presentare richiesta di accesso a questo finanziamento, mentre sono esclusi gli altri enti locali (unioni, Province, e le società partecipate).

Il modello di certificazione informatizzato, da presentare a firma digitale del rappresentante legale e del responsabile del servizio finanziario, è stato approvato con il decreto del ministero dell'Interno 29 gennaio 2018.

Occorre indicare nel certificato la tipologia dell'opera per la quale si richiede il contributo e il Cup (codice unico di progetto). L'omessa o l'errata indicazione di un Cup valido determinano l'esclusione dalla procedura. Il Viminale ha chiarito

che il Cup deve essere «definitivo» e che, per via delle difficoltà riscontrate nella modifica di Cup già generati, saranno ammesse anche le domande con Cup relativo al settore «Infrastrutture di trasporto», che quindi si aggiunge ai settori «Infrastrutture ambientali e risorse idriche» e «Opere infrastrutture sociali».

Le opere per le quali si richiedono le risorse devono essere inserite in uno strumento programmatico (come ad esempio il piano triennale del-

le opere pubbliche o il documento unico di programmazione), che deve essere indicato nel certificato a pena di esclusione. Se entro il termine di presentazione della richiesta le opere non sono ancora previste negli strumenti programmatici 2018, l'ente può regolarizzarsi successivamente con le necessarie variazioni, purché ciò si concluda entro la data di scadenza prevista per l'approvazione del bilancio di previsione (31 marzo).

Gli investimenti per i quali richiedere il contributo non devono essere già integralmente finanziati con contributi di altri soggetti, o con risorse proprie o mutui eventualmente assunti dal Comune. Se l'opera è cofinanziata con mezzi diversi dal contributo erariale, si può presentare richiesta per la somma rimanente. Non è invece possibile chiedere fondi per investimenti già appaltati.

Il finanziamento può comprendere più opere, per un totale finanziabile di 5,225 milioni per anno. In questi casi la domanda del comune è unica con l'indicazione dei diversi Cup.

Saranno inoltre esclusi gli enti che non risulteranno in regola con gli obblighi di invio alla banca dati della Pa (Bdap) dei documenti contabili riferiti all'ultimo rendiconto della gestione approvato (e del relativo piano dei risultati attesi).

Riguardo alla tipologia di interventi finanziabili, il ministero dell'Interno ha ricordato che il contributo riguarda opere di messa in sicurezza di edifici e territorio, per le quali sono ammissibili a finanziamento anche gli oneri di progettazione, l'Iva e le spese tecniche, ma con esclusione degli arredi. Non è invece possibile finanziare interventi di efficientamento energetico; sono esclusi anche i servizi di ingegneria finalizzati alla verifica di vulnerabilità sismica e le piste ciclabili.

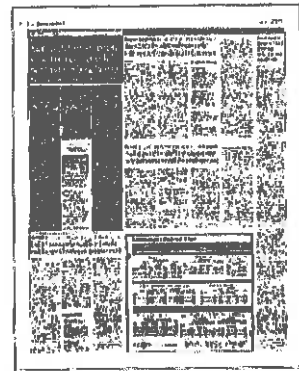
Non è richiesto nulla in merito al livello progettuale. Va in ogni caso tenuto presente che i lavori devono essere affidati entro otto mesi dall'approvazione del decreto interministeriale e quindi entro il 2018, pena il recupero del contributo.

L'importo dell'assegnazione per ente sarà determinato entro il 31 marzo. Se l'entità delle richieste dovesse superare l'ammontare delle risorse disponibili, l'attribuzione sarà effettuata a favore dei Comuni che presenteranno la minore

incidenza dell'avanzo di amministrazione (al netto della quota accantonata) rispetto alle entrate finali.

Da tenere presente, infine, che per l'anno prossimo l'analoga finestra si chiuderà il 20 settembre 2018.

ORIPRODUZIONE RISERVATA







IL MINISTRO DELLO SVILUPPO. CARLO CALEDA

## Acceleriamo i tempi per le opere pubbliche

Carmine Fotina • pagina 2

INTERVISTA | Carlo Calenda | Ministro Sviluppo economico

# «Un grande piano sugli investimenti Tempi brevi per le opere pubbliche»

di Carmine Fotina

**L**a crescita degli investimenti privati non è un punto di arrivo, da qui bisogna ripartire e rilanciare: il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda traccia una linea di continuità tra le riforme fatte, Verona e le priorità per il governo che verrà.

**C'era un clima positivo tra gli imprenditori alle Assise.**

Mi fa venire in mente che quando abbiamo avviato la prima fase di Industria 4.0, sperimentando tra l'altro proprio insieme al presidente di Confindustria e ai sindacati una sorta di "concertazione 4.0" sulla politica industriale, abbiamo detto chiaramente agli imprenditori che avevano finalmente gli strumenti e stava a loro utilizzarli. Oggi possiamo dire che la risposta c'è stata, le imprese italiane hanno raccolto la sfida.

**Una crescita del Pil superiore al 2% annuo per cinque anni. Target alla portata?**

È una necessità. Nel progetto di Confindustria, che tra l'altro riprende diversi punti della proposta che ho elaborato con Marco Bentivogli, vedo ambizione ma anche molta concretezza. Quello che occorre è un piano centrato fortemente sugli investimenti sia pubblici che privati. Valorizzare da un lato le infrastrutture materiali e fisiche e dall'altro quelle tecnologiche e immateriali, essenziali per gestire la transizione che sta riguardando la manifattura. Guardando nel contempo a grandi cambiamenti in corso come l'economia circolare - di cui ho visto riferimenti nelle tesi di Verona - e all'ambiente, debitamente conside-

rato nei 175 miliardi di investimenti della Strategia energetica nazionale. L'importante è che questo progetto di crescita segua una sequenza logica molto chiara che non si può stravolgere: più investimenti, più lavoro, più reddito, rigorosamente uno di fila all'altro. Senza scorciatoie.

**Industria 4.0 ha rimesso in moto gli investimenti privati. Perché calano quelli pubblici?**

C'è un oggettivo problema di tempi. Meccanismi ancora molto barocchi che rallentano il processo. Con effetti in alcuni casi pesanti come dimostra l'affanno di tante imprese delle costruzioni, anche a causa dei ritardi di pagamento della Pubblica amministrazione. Su questo aspetto stiamo studiando un veicolo per la cartolarizzazione dei crediti vantati nei confronti della Pa.

**Su quali risorse punterebbe per riattivare un ciclo di investimenti?**

È giusto ragionare su spazi maggiori di risorse dal bilancio europeo. Sostengo meccanismi che neutralizzino gli investimenti dal punto di vista della flessibilità di bilancio, anche se credo che nel prossimo futuro possa essere più praticabile puntare sul potenziamento del piano Juncker o comunque su strumenti e facility assimilabili al concetto di euro bond.

**In caso di stallo alle elezioni, c'è il rischio di un governo che galleggi e ci faccia perdere terreno?**

Guardi, questa legislatura come mai prima ha messo al centro le imprese: le riduzioni relative a Ires e Irap, Industria 4.0, il piano made in Italy, gli energivori. Orsì, ma non però da-

vanti a una situazione resa pericolosa da alcune proposte che arrivano da forze come Lega e M5S. Se penso ad esempio alle idee di Salvini - più dazi, tasse sull'innovazione, cacciare le multinazionali, Alitalia pubblica - osservo che non siamo alla vigilia di elezioni ordinarie, c'è davanti il rischio di una maggioranza populista. Per questo dico che sarebbe opportuno che il mondo produttivo, oltre a formulare giustamente le sue proposte, faccia sentire la sua voce anche sulla valutazione dei programmi altrui senza per forza di cose scegliere una posizione di neutralità.

**Solo il 20% delle imprese guida da protagonista la ripresa. Che cosa serve per allargare questa avanguardia?**

Alla politica di attacco, fortemente basata sugli investimenti, va affiancata una politica di difesa delle imprese che non sono ancora ripartite. Penso a moderni ammortizzatori sociali e a uno strumento equivalente al "Globalization Adjustment Fund" dedicato alla riconversione di lavoratori e aziende spiazzati da innovazione e globalizzazione. Dobbiamo considerare che le transizioni industriali sono un dato strutturale della economia moderna. E, se dovessi far parte del prossimo governo, porterò avanti una campagna contro il dumping fiscale e sociale dei Paesi dell'Est che rubano imprese ai Paesi occidentali. Martedì ne parlerò a Bruxelles con il Commissario Ue per la concorrenza Margrethe Vestager.

«Risorse dal programma Juncker rafforzato. Allo studio un veicolo per cartolarizzare i crediti Pa»

«C'è il rischio di una maggioranza populista: il mondo produttivo valuti i programmi»



Sviluppo, Carlo Calenda



LAVORI E LICENZE 179

I tecnici giusti per ogni attività in casa

Uva e Voci - pagina 4

# Casa

## LO SPECIALE DEL LUNEDÌ

Le forze in campo

Oltre 300mila professionisti abilitati per le pratiche edilizie e 180mila aziende che installano impianti, caldaie e condizionatori



# Con i lavori «certificati» un mercato per 500mila

Catasto, permessi, recuperi: ecco gli specialisti giusti

PAGINA A CURA DI

Valeria Uva

Maria Chiara Voci

Un mercato "riservato" affollato in realtà da più di 300mila professionisti e 180mila imprese. Sforano il mezzo milione, nell'insieme, i professionisti abilitati a rilasciare i certificati e i documenti legati ai lavori in casa e le aziende con il nulla osta per gli impianti.

Dalla classica Scia (Segnalazione certificata di inizio attività) necessaria per ristrutturare l'immo-

### DALLA SCIA ALL'AGIBILITÀ

In campo non soltanto architetti o geometri; sono abilitati anche chimici, agronomi e dottori forestali

bile all'Ape (attestato di prestazione energetica) obbligatorio per vendere o affittare l'appartamento, quando si interviene su un immobile sono tanti i documenti da preparare, prima e dopo, per i quali è necessario sempre affidarsi a «tecnici abilitati». Ma per i proprietari di immobili non è semplice andare oltre il dettato della legge e individuare di volta in volta chi è il tecnico abilitato (si veda anche la scheda a fianco). Prendiamo, ad esempio, l'Ape che deve essere redatto da un certifi-

catore energetico: ebbene la sola norma nazionale, (il Dpr 75/2013) «riserva» questo compito a ben 50 lauree tra specialistiche e magistrali (si veda l'articolo sotto). E in questo campo anche le Regioni possono intervenire, se non altro per dettare proprie regole su come iscriversi agli elenchi ufficiali dei certificatori.

Discorso ancora più complesso quando poi si deve affidare una pratica edilizia (Cila, Scia o permesso di costruire). Qui entrano in gioco tra gli abilitati un gran numero di professionisti: non solo i «classici» architetti e ingegneri, ma anche gli «insospettabili» chimici. Questi ultimi, infatti, possono progettare i laboratori chimici e svolgere consulenze in tema di prevenzione incendi e sicurezza impianti. I dottori agronomi e forestali, dal canto loro, progettano fabbricati - al pari dei geometri (compresi gli agriturismi) e sono abilitati a svolgere le pratiche catastali, anche del catasto urbano. I geologi collaborano, se servono relazioni specifiche. Insomma un groviglio di abilitazioni, che risale in parte all'epoca fascista, quando furono varate le leggi sulle professioni, più volte ritoccate.

Mettendo insieme le otto categorie che hanno una competenza, anche parziale nel mondo dell'edilizia si arriva a sfiorare la cifra dei 300mila abilitati: 293.797 per l'esattezza contando solo i pro-

### Il mercato

Professionisti abilitati a svolgere le pratiche edilizie

	Impiantisti - Imprese	186.285
	Geometri	89.472
	Architetti	89.191
	Ingegneri	79.211
	Periti industriali	13.420
	Agronomi e forestali	9.297
	Geologi	8.144
	Periti agrari	3.230
	Chimici	1.832
	<b>TOTALE</b>	<b>480.082</b>

Fonte: Elab. su dati Casse previdenziali e Infocamere su registro Imprese

fessionisti iscritti alle Casse previdenziali, che svolgono quindi l'attività in modo autonomo. A questi andrebbero aggiunti i certificatori energetici, che in gran parte si sovrappongono (il geometra può occuparsi sia di un accertamento che dell'Ape), anche se non del tutto.

Altro mercato "riservato" è quello dell'impiantistica perché per installare o mantenere l'impianto elettrico, la caldaia e persino per montare un condizionatore non ci si può affidare a chiunque. Serve un'impresa abilitata per rilasciare la dichiarazione di conformità degli impianti o il "libretto" per caldaie e condizionatori. In questo caso controllare l'abilitazione è più semplice: la ditta deve essere iscritta nel registro imprese della Camera di commercio con l'abilitazione specifica del Dm 37/2008. A Infocamere risultano ben 173.568 aziende impiantiste (l'8% solo a Roma) e 12.717 installatori (ma potrebbe esserci qualche doppia iscrizione). A loro volta, queste imprese rappresentano uno sbocco naturale per molti professionisti: sono 80.347 i responsabili tecnici e i preposti alla gestione presenti in queste aziende: l'abilitazione, infatti, è condizionata alla presenza in pianta stabile di un responsabile laureato o diplomato in discipline tecniche.

DE PRODUZIONE EDITORIALE

**Figure in crescita.** Cinquanta lauree abilitano all'Ape, molti i corsi di formazione - In poche Regioni c'è un elenco

# L'attestato energetico vale un nuovo mestiere

Architetti, ingegneri, geometri e periti. Ma anche laureati in scienze e tecnologie agrarie, forestali e ambientali, della chimica industriale. E ancora: diplomati in meccanica o mecatronica. Oppure matematici, fisici o chimici (seppure con corso di formazione ed esame). Sono infinite in Italia le strade per diventare certificatore energetico e compilare l'Ape (l'attestato di prestazione energetica), indispensabile per la compravendita o l'affitto di un immobile o per richiedere determinati bonus fiscali. Una vera occupazione che riguarda singoli professionisti, ma anche società, enti pubblici o Esco.

Per molti si tratta di un mercato

su cui investire (anche a tempo pieno): una cinquantina di lauree e diplomi abilitano senza necessità di corso di formazione e una trentina con corso ed esame, secondo il Dpr 75/2013. Ma non sono pochi i professionisti che scelgono di seguire comunque qualche ora in classe (affrontando una spesa variabile, fino a qualche centinaio di euro). E che pagano una quota annuale o periodica (prevista in varie Regioni) per essere iscritti negli elenchi. Ad esempio, in Lombardia l'iscrizione costa 120 euro l'anno. In Piemonte 150, ma solo per chi si è abilitato tramite corso. E non è raro trovare iscritti in due o tre elenchi (con doppia quota quindi), soprattutto se ubi-

cati in territori di confine.

Insomma, quella del certificatore energetico è di fatto una nuova figura professionale. Ma se dalla legge si scende sul pratico, ci si accorge che non in tutta Italia si "gioca" ad armi pari. In attesa di una banca dati nazionale dei certificati e dei certificatori (Siape), la gestione operativa è in mano alle Regioni. Che hanno facoltà di creare propri elenchi di professionisti, definire i costi di iscrizione, di deposito dell'Ape e anche le caratteristiche dei corsi di formazione.

Al Nord, alcune Autonomie sono attive da anni (prima della norma nazionale): territori come la Lombardia, il Piemonte e l'Emilia Romagna hanno varato

leggi specifiche. Qui si conosce anche il numero esatto di chi esercita: in Lombardia sono 12.500 (di cui circa 9 mila attivi), in Piemonte 8.100 e in Emilia Romagna 7.523. Molti casi di professionisti iscritti in più elenchi. Altrove, la situazione è di attesa. Enea e Sviluppo economico stanno stipulando, per il catasto impianti nazionale Siape, specifiche convenzioni per colmare il vuoto. Sono già operative quelle con Lazio (da pochi mesi) e Abruzzo (dal 2013), dove gli elenchi contano rispettivamente oggi 3.576 e 8.456 nominativi. Stipulate quelle con Puglia, Calabria, Molise e Basilicata e in definizione la Sicilia.

GIORNALIUM/2018/01/18

## Alla ricerca dell'esperto su misura

A cura dell'ufficio studi CONFAPPI-FNA

### COSA È

### CHI LO FA

### QUANDO VA FATTO

#### PRATICHE EDILIZIE (CIL, CILA, SCIA O PERMESSO DI COSTRUIRE)

Per le manutenzioni semplici (senza spostamento di impianti o modifiche strutturali) basta una CIL (comunicazione inizio lavori). Va aggiunta l'asseverazione in caso di modifiche interne e sugli impianti: la pratica diventa Cila. A seconda del Comune, si procederà con Scia (segnalazione certificata inizio attività), in caso di manutenzione straordinaria e modifiche alle parti strutturali dell'edificio, o con permesso di costruire. Per la nuova costruzione è necessario il permesso di costruire.

La responsabilità è del committente (in genere, il proprietario dell'immobile). La CIL può essere presentata anche dal cittadino. Per Cila, Scia e permesso di costruire serve un professionista (architetto, ingegnere, geometra, perito agrario o industriale, agronomo, dottore forestale, chimico e in parte geologo a seconda della competenza e delle opere).

Prima dell'inizio del cantiere. I lavori con CIL e Cila possono partire subito. In caso di Scia è meglio attendere 30 giorni dal deposito (tempo concesso al Comune per intervenire). Il permesso di costruire va autorizzato, anche con silenzio assenso.

#### DICHIARAZIONE DI CONFORMITÀ DEGLI IMPIANTI

Documento rilasciato dall'impresa abilitata dopo avere installato o modificato l'impianto (Dm 37/2008), che sia elettrico, idrico o del gas. Certifica che l'intervento è stato eseguito a regola d'arte.

L'impresa intervenuta sugli impianti abilitata ai sensi del Dm 37/2008, con apposita iscrizione nel Registro Imprese della Camera di commercio.

L'impresa abilitata deve rilasciarla al committente entro 30 giorni dal termine dei lavori.

#### ATTESTATO DI PRESTAZIONE ENERGETICA (APE)

Indica i consumi energetici di un edificio o di una unità immobiliare. La classe energetica va dalla "A+" (più alta) alla "G" (più bassa). Dura 10 anni e va rinnovato in caso di ristrutturazioni.

Un certificatore energetico, cioè un professionista abilitato alla progettazione di edifici ed impianti; lo sono in automatico gli iscritti agli albi delle professioni tecniche (Dpr 75/2013). In altri casi, per l'abilitazione, è necessario un corso di formazione.

Obbligatorio per affitti e compravendite, anche per la pubblicazione dell'annuncio. Serve per alcuni lavori che accedono agli ecobonus.

### LIBRETTO DI IMPIANTO

È la "carta d'identità" dell'impianto di riscaldamento e raffrescamento, sul quale devono essere indicate tutte le informazioni che lo riguardano, le caratteristiche, i componenti installati e gli interventi effettuati

Un installatore abilitato ai sensi del Dm Sviluppo economico 37/08 (in caso di nuovo impianto) o il manutentore. Abilitazione verificabile dal registro imprese della Camera di commercio

Obbligatorio per tutti gli impianti termici tradizionali con caldaia, per gli impianti di climatizzazione con pompe di calore e condizionatori fissi

### PRATICHE CATASTALI

Sono necessarie per il consenso ai fini fiscali di un immobile, quando è di nuova costruzione o quando subisce delle modifiche. Servono anche per ottenere il certificato di agibilità di un immobile e attribuire la rendita catastale

Spettano ai tecnici abilitati: architetti, ingegneri, geometri, periti, agronomi, dottori forestali

Dopo la ristrutturazione per interventi che modificano la rendita catastale. Va fatto entro 30 giorni dalla fine lavori

### PIANO DI SICUREZZA E COORDINAMENTO (PSC)

Contiene la valutazione dei rischi per i dipendenti dell'impresa, le misure di prevenzione e protezione da adottare (Dlgs 81/2008)

Il coordinatore della sicurezza, cioè un tecnico abilitato da uno specifico corso di formazione

Necessario solo nel caso in cui in cantiere siano coinvolte due o più imprese anche non in contemporanea

### PIANO OPERATIVO DI SICUREZZA (POS)

Piano operativo di sicurezza (Pos)

L'impresa esecutrice in riferimento al singolo cantiere (Dlgs 81/2008)

È sempre obbligatorio e va tenuto in cantiere

### CERTIFICATO DI IDONEITÀ STATICA (CIS)

È una certificazione che riporta lo stato di fatto e la sicurezza strutturale delle strutture portanti di un fabbricato, secondo le norme in vigore al momento della costruzione

Un tecnico strutturista, cioè un professionista che si occupa dello studio, della progettazione e della realizzazione di strutture edilizie

Necessario se nella ristrutturazione sono coinvolti elementi strutturali dell'immobile (ad esempio solai e tetti). Obbligatorio a Milano.

### CERTIFICATO DI COLLAUDO STATICO

È il documento che, in base al Testo unico per l'edilizia (Dpr 380/2001) attesta la rispondenza dell'opera in cemento armato alle norme tecniche per le costruzioni

Ingegneri o architetti, iscritti all'albo da almeno dieci anni, non intervenuti nella progettazione, direzione o esecuzione

Entro 60 giorni dalla comunicazione di fine della copertura dell'edificio

### COMUNICAZIONE DI FINE LAVORI

Comunicazione scritta allo sportello unico per l'edilizia del Comune, che attesta la fine dei lavori segnalati con Scia e permesso di costruire. Per Cila vanno verificate le regole comunali

Il titolare della pratica edilizia (anche il proprietario di casa o il tecnico abilitato)

Al termine effettivo dei lavori. Non è necessaria in caso di comunicazione libera

### SEGNALAZIONE CERTIFICATA DI AGIBILITÀ

Attesta l'agibilità dell'immobile e la sussistenza delle condizioni di sicurezza, igiene, salubrità, risparmio energetico degli edifici e degli impianti installati, nonché la conformità dell'opera al progetto presentato (Dpr 380/2001)

Il titolare del permesso di costruire, o il soggetto che ha presentato la Scia. Va corredata di: attestazione del direttore lavori (odi un professionista abilitato), certificato di collaudo statico, dichiarazione di conformità delle opere realizzate (barriere architettoniche), avvenuta dichiarazione di aggiornamento catastale, conformità degli impianti

La segnalazione deve essere inviata al Comune entro quindici giorni dal termine effettivo dei lavori

# Industria 4.0, debito, spending e fisco: la spinta del realismo

Padoan: ok Confindustria sugli investimenti

Risorse dall'Europa

La prima opzione sono gli Eurobond, ma se le resistenze fossero insuperabili si punta su deroghe sui conti per i Paesi che investono

Gianni Trovati  
ROMA

Per tradurre nel Def di aprile il «progetto Padoa-Schioppa» presentato venerdì alle Assise generali di Confindustria bisognerebbe mettere in programma per l'anno prossimo una spending review intorno ai due decimali di Pil e tagli fiscali e contributivi per quattro decimali. Numeri lontani dalle decine di miliardi che campeggiano nella maggioranza dei programmi lanciati dai partiti verso il voto del 4 marzo.

La differenza si spiega in due modi. Le misure elaborate dagli industriali sono un percorso, che cresce di peso nel tempo allargando sul fisco la strada tracciata in questi anni, nel presupposto che gli interventi su decontribuzione e pacchetto Industria 4.0 non siano «smontati». Ma soprattutto nel motore c'è anche la spinta del mondo privato, chiamato anche a partecipare in modo crescente alla spesa per i servizi. La cura per il settore pubblico prova invece ad accompagnare tagli e investimenti, in uno sforzo di realismo che può essere riassunto negli obiettivi di riduzione del debito pubblico a cinque anni. La dieta del passivo varrebbe a fine legislatura il 16,7% del Pil nominale: un numero meno ambizioso rispetto a quelli evocati

dai principali partiti, e dunque con un rischio minore di tradursi in delusioni a consuntivo.

L'incognita è l'Europa, che dovrebbe dare benzina agli investimenti infrastrutturali: la proposta punta sugli Eurobond, fino a uno stock del 3% del Pil dell'area Euro, ma se le opposizioni si confermeranno insuperabili nonostante l'evoluzione politica a Berlino e dintorni è possibile un piano B: poggiano su una deroga pro-investimenti (mezzo punto di Pil all'anno per due anni, riservata ai Paesi che come l'Italia in questi anni si tengono lontani dal tetto del deficit al 3%) che trova eco anche nelle forme di golden rule rilanciate da più di un programma elettorale.

Sul piano nazionale, a far quadrare conti e obiettivi non c'è un elenco unidirezionale di richieste di tagli fiscali e di spesa pubblica, ma un ruolo del mondo privato che si sviluppa nei piani confindustriali su più direttrici. Fra le proposte spicca la «compartecipazione alla spesa» per i servizi come la sanità, l'università e il trasporto locale, cioè per le attività pubbliche caratterizzate da un corrispettivo preciso e individuabile. A «compartecipare», per un valore intorno ai 40 miliardi il primo anno (2,4% del Pil) per salire al 5,5% del Pil dal secondo, dovrebbe essere

naturalmente chi può farlo, individuato sulla base di parametri di reddito e patrimonio. Il conto presentato ai privati, in quest'ottica, aiuterebbe ad aprire i servizi pubblici in due sensi: alla concorrenza, oggi respinta anche grazie al fatto che le inefficienze ripianate a pic' di lista non rendono immediatamente evidenti le sue ricadute sul portafoglio dei contribuenti, e alla sussidiarietà, a partire dal settore sanitario che senza un versante complementare non potrebbe coprire la domanda crescente di una popolazione che invecchia senza veder esplodere i propri costi a medio termine. A leggere i programmi politici il tema è evidentemente giudicato troppo delicato da proporre prima del voto, ma fuori dai partiti si moltiplicano le analisi sulla sostenibilità di sconti fiscali (per esempio al trasporto pubblico) o sostegni pubblici (per esempio sulla scuola) che trattano allo stesso modo famiglie ricche e povere.

Ma un'alleanza pubblico-privato prende forma anche nell'incrocio tra fisco e investimenti, il terreno sul quale il progetto Paese incontra la promozione del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. «Il presidente Boccia ha ragione nel dire che ci vogliono più investimenti pubblici e investimenti privati», ha

sostenuto ieri Padoan da Siena dov'è impegnato nella sua campagna elettorale. A far accelerare la macchina privata è chiamato prima di tutto il fisco, allargando la strada tracciata da decontribuzione sulle assunzioni e Impresa 4.0 e puntando sui crediti d'imposta (con un occhio di riguardo agli investimenti al Sud) per rendere strutturale la spinta degli ultimi anni.

Nella griglia dominata da questi interventi fiscali strumentali non trovano spazio tagli di tasse a tutto campo, modello Flat Tax, ma nemmeno drastiche cure di «austerità» al settore pubblico.

La spending review c'è, naturalmente, ma mostra cifre lontane da quelle multimiliardarie squadernate da molti dei piani dei partiti: per il primo anno vale 3,5 miliardi, e cresce allo stesso ritmo negli anni successivi in base a una stima che prevede di risparmiare l'1% all'anno dalla massa di spesa considerata «aggredibile» (meno della metà della spesa pubblica totale). E in «cambio» la pubblica amministrazione otterrebbe un piano pluriennale (1,2 miliardi all'anno) di assunzioni di nuove competenze, necessarie ad accompagnare digitalizzazione e riforma dei processi, e di investimenti in scuola e sanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I NUMERI DELL'AVVIO

Nell'anno di avvio la traduzione del programma in misure di finanza pubblica chiede una spending da 0,2% del Pil e tagli fiscali dello 0,4%

## DOPIO RUOLO

Chiesto anche l'impegno del mondo privato nella compartecipazione alla spesa per servizi di sanità e trasporto



Investimenti 4.0. Una linea di produzione ad alta automazione

**Le Assise di Confindustria**  
L'AGENDA DELLE IMPRESE



Italia al bivio, rischio di crisi sistemica  
Rilanciare gli investimenti, riproposti anche gli eurobond  
Se non si cresce, «con pochi errori c'è il rischio di crisi sistemica»

# Più occupati e crescita, giù il debito

Piano da 250 miliardi in 5 anni: Pil al 2,5%, 1,8 milioni di posti, passivo tagliato di 21 punti

Giorgio Santilli  
Gianni Trovati

VERONA. Dai nostri inviati

Oltre 1,8 milioni di occupati in più in cinque anni rispetto alle previsioni del governo; un Pil che a regime arriva a 2,5% (e una media del 2%) contrastando la tendenza alla crescita debole; un aumento dell'export superiore alla domanda mondiale per recuperare quote di commercio internazionale; un abbattimento di 21 punti del rapporto fra debito pubblico e Pil, scendendo poco sopra il 110%, grazie a un mix di avanzi primari, efficienza della spesa pubblica riorientata agli investimenti, politica dei fattori, compliance fiscale, relazione costruttiva con l'Europa.

Sono i risultati attesi dal "progetto Paese" con cui Confindustria prova a ribaltare il senso di una campagna elettorale finora giocata tutta su rilanci acrobatici su pensioni e spesa pubblica che ha trascurato i terreni più solidi dell'economia reale e del freno al debito pubblico. La proposta degli industriali prova a cambiare l'agenda, per mettere al centro gli obiettivi prioritari - le "mission" - di medio termine che l'Italia deve centrare se non vuole arretrare: occupazione (soprattutto giovanile), crescita (spinta soprattutto da una

forte iniezione di investimenti pubblici e privati) e taglio del debito. Lo fa indicando un piano da 250 miliardi in cinque anni e una cassetta di strumenti, percorsi e risorse (nazionali ed europee) necessari per attuarlo. Il piano chiarisce quale sia la posta in palio vera delle elezioni del 4 marzo: cogliere o meno gli obiettivi non è un gioco elettorale, ma cambia il destino del Paese. Un bivio: andare avanti e puntare a essere il primo Paese industriale europeo oppure arretrare e rischiare di ritrovarsi a essere di nuovo l'anello debole mondiale. «Con pochi errori si rischia la crisi sistemica».

Il piano si sviluppa in sei «assi» che raccolgono e sistematizzano misure e indicazioni provenienti dal confronto e dai tavoli tenuti ieri con le imprese: semplificazioni, capitale umano, investimenti ed energia, impresa che cambia, fisco per lo sviluppo, Europa (si veda nelle pagine 4 e 5).

Le previsioni macroeconomiche del piano sono incrementali rispetto a quelle di finanza pubblica dell'ultimo Def, perché si basano sul presupposto della continuità d'azione degli strumenti pro-crescita già messi in campo, pacchetto Industria 4.0 e Jobs Act in testa. Su questa base, ed è il dato-chiave per capire l'impostazione della ricetta, i numeri messi in moto dalle azioni suonano decisamente meno "alati"

di quelli che campeggiano nei programmi dei partiti. Due cifre aiutano a disegnare questo esercizio di realismo: in termini di risorse una manovra chiamata a tradurre in pratica le proposte sarebbe da meno di 16 miliardi il primo anno, e su tre anni cumulerebbe fino a 52,7 miliardi. Ma 14,3 sarebbero europei e altri 6 di cofinanziamento. A quest'ottica pragmatica rispondono anche i numeri della spending review, meno "ambiziosi" di quelli che occupano molti programmi elettorali: l'obiettivo è di 16,8 miliardi a regime (3,5 il primo anno), in base a un target di efficienza dell'1% all'anno su un monte di spesa aggredibile da 360 miliardi (il 45% della spesa pubblica).

I sei assi si muovono del resto su un piano integrato fra Italia ed Europa, mosso dall'emergenza comune del rilancio degli investimenti. Sul l'Unione, al centro di un processo di riforma della governance che fra poche settimane entrerà nella fase decisiva, Confindustria rilancia l'idea di un ministro delle Finanze indipendente e dell'emissione di Eurobond per finanziare progetti comuni. Da quella strada, secondo i calcoli confindustriali, potrebbero arrivare fino a 58,5 miliardi in cinque anni, da accompagnare con 30 miliardi di cofinanziamento. Ad alimentare la colonna delle entrate sa-

rebbero però anche i privati, attraverso una compartecipazione alla spesa per servizi progressiva in base a reddito e patrimonio (24,4 miliardi in cinque anni) e nuove misure per convogliare investimenti di fondi pensione, casse e assicurazioni nell'economia reale (15,6 miliardi); azioni mirate di dismissioni degli immobili pubblici completerebbero il quadro. Al fisco, oltre a un recupero di evasione da 15 miliardi annui a regime, toccherebbe prima di tutto il compito di continuare a favorire l'ingresso di giovani al lavoro con la riduzione strutturale del cuneo fiscale (12 miliardi a regime). Risponderebbe invece prima di tutto a un'esigenza di semplificazione l'adkto all'Irap, da sostituire con una maggiorazione all'Ires o un contributo compensativo. E i numeri darebbero spazio anche a una riduzione dell'Irpef, da 5,5 miliardi annui da raggiungere nei primi due anni.

Per tradurre davvero queste risorse in investimenti pro-Pil serve una burocrazia che superi il ruolo del puro erogatore di servizi per diventare promotrice di politiche economiche. È necessaria una semplificazione robusta, ma anche la possibilità di rinnovare le forze in campo con un piano pluriennale di assunzioni di economisti, ingegneri, informatici. Anche questo un investimento, da 8,3 miliardi in cinque anni.

**L'ANALISI**

**Giorgio Santilli**

**Trovare subito una soluzione alla «questione temporale»**

**I**l piano per l'Italia di Confindustria ha già ottenuto consenso pressoché unanime su uno dei suoi aspetti fondamentali, il rilancio degli investimenti pubblici, purché utili alla competitività del sistema economico. Si potrebbe dire che il progetto-Paese degli industriali ha dato voce a quella che è una esigenza largamente diffusa, nei partiti e nell'economia italiana. Il piano confindustriale fa, però, due cose in più rispetto alle dichiarazioni e agli esercizi programmatici svolti dalle forze politiche in questa campagna elettorale: in prima battuta, quantifica lo stimolo fiscale dentro un piano organico che si preoccupa anche di indicare quante risorse sono necessarie e dove trovarle; in secondo luogo pone in modo chiaro la questione chiave del ritardo italiano in questo campo, la «questione temporale».

Per un'opera pubblica, ma anche per un imprenditore che aspetta un'autorizzazione, la velocità di risposta della Pa e la certezza dei tempi sono elementi fondamentali di competitività. Non bisogna solo ridurre i tempi per realizzare un lavoro o rilasciare un permesso, ma comprendere che il tempo ha un valore decisivo nel mondo di oggi e che nessuno può mettersene al riparo. Neanche la burocrazia che troppo spesso del «fermare il tempo» ha fatto uno strumento di potere.

Aiuta a capire lo studio realizzato qualche tempo fa dal Dipartimento per le politiche di sviluppo (Dps), struttura della Presidenza del Consiglio che ha monitorato i tempi di attuazione di 35 mila opere

pubbliche. A turbare non è solo il dato di sintesi che spiega come per completare una grande opera, dall'avvio della progettazione al collaudo, servono in media 14 anni e 7 mesi. Tempi assurdi per un Paese che vuole correre e non camminare. Il dato più impressionante della fotografia scattata dal Dps è un altro: l'ammissione che il 42% dei ritardi di consegna delle opere sono dovuti ai cosiddetti «tempi di attraversamento», vale a dire tempi morti di ordinaria burocrazia che si perdono nel passaggio da una fase all'altra, da una Pa all'altra, da una decisione all'altra, da un parere all'altro. Una storia di ordinaria inciviltà.

Per la sola fase precedente all'esecuzione dei lavori, dalla progettazione all'affidamento, i «tempi di attraversamento» incidono per oltre il 60% del totale. Numero che quantifica forse meglio di qualunque altro la «questione temporale».

Sono patologie come queste che il progetto-Paese di Confindustria vuole mettere all'attenzione della politica. Ed è su queste questioni che tutta la politica deve dare risposte se si vuole rendere credibile la promessa di fare più investimenti pubblici (e più velocemente). E la risposta non può che essere questa: i «tempi di attraversamento» non solo vanno azzerati, ma vanno anche cancellati come alibi al non fare.

© RIPUBBLICAN/ANSA/STYVIA

